

## LA COMUNITÀ EBRAICA DI MONTE SAN GIULIANO NEI DOCUMENTI DELLA R. CANCELLERIA

È possibile ricostruire la vita della comunità ebraica di Monte San Giuliano attraverso due tipi di fonti: atti notarili e lettere depositate nella R. Cancelleria di Palermo; per il periodo più antico ci serviamo del Registro del notaio ericino Giovanni Maiorana, che abbraccia un arco di tempo tra il 1297 e il 1300; altri registri utili al nostro scopo sono quelli del notaio Ruggiero Saluto (e forse del padre Nicolò), due volumi degli anni indizionali 1464-65 e 1470-71<sup>1</sup>; per gli anni dal 1374 al 1487 ci soccorrono i documenti depositati nella R. Cancelleria di Palermo<sup>2</sup>, cioè lettere e disposizioni dei vari sovrani e dei viceré; nulla, che io sappia, abbiamo dell' "anno cruciale" 1492, salvo le varie disposizioni generali per tutte le giudaiche di Sicilia valide anche per Monte San Giuliano; infine, qualche scarna notizia possiamo ricavare dagli antichi storici ericini Cordici, Guarnotta e Carvini nonché dal più recente Castronovo.

Dalla lettura dei documenti della R. Cancelleria si ha un'immagine della comunità di Monte San Giuliano molto diversa da quella che appare dal registro Maiorana, si ha l'impressione di una comunità piuttosto povera che difficilmente riesce a mantenere gli impegni tributari cui è obbligata e che si affanna a strappare concessioni per sopravvivere. D'altra parte gli anni successivi al 1350 furono caratterizzati da una serie di guerre in tutta la Sicilia, guerre in cui si fronteggiavano le fazioni cosiddette "latina" e "catalana" e all'interno di esse le due grandi famiglie Ventimiglia e Chiaramonte; tutte le risorse economiche e finanziarie di quel periodo furono utilizzate per i combattimenti, per costruire navi e fortificazioni, beni cioè che potevano essere

<sup>1</sup> Trago questa notizia dal lavoro inedito di G. PAGOTO, *Notizie della Giudaica di Monte San Giuliano (Erice) nei secoli XIII, XIV e XV*, 1963, Biblioteca Fardelliana, Trapani, ms. 262; non ho comunque ancora avuto modo di leggere tali registri.

<sup>2</sup> Tutti i documenti utilizzati per questo articolo sono contenuti in B. e G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudici di Sicilia*, in "Documenti per servire alla storia di Sicilia" a.c. della Soc. Sic. per la Storia Patria, s. I, voll. VI, XII, XVII, Palermo 1884, 1890, 1895, (rist. anast. Palermo 1990).

distrutti in un periodo inferiore a quello necessario per costruirli. Chi soffrì di più in queste condizioni non furono comunque i soldati, giacché gli eserciti impararono a vivere a spese del paese e schiere di avventurieri prosperavano a spese delle popolazioni, i contadini scappavano dalle zone costiere con grave danno per l'agricoltura, chi poteva si associava a bande di briganti (non certo gli ebrei, comunque), sicché allo spopolamento causato dai musulmani e dalla peste nera si aggiunse anche questo delle guerre civili. Soltanto agli inizi degli anni '70 si giunse alla pace, più per esaurimento che per effettivi accordi: nel 1372 Napoli accettò di riconoscere l'indipendenza siciliana a condizione che Federico si chiamasse re di Trinacria e pagasse un tributo annuo.

Di questo stato di cose risentì anche la città di Monte San Giuliano e segnatamente la comunità ebraica: il 7 aprile 1374<sup>3</sup> re Federico IV, mentre era a Trapani, dietro richiesta degli Ebrei, fu indotto a ridurre il diritto di gisia e agostale a onze 7 e tari 15 perché la comunità non era manifestamente in grado di pagare la somma offerta negli anni precedenti, il sovrano ordinò comunque che tutti gli Ebrei contribuissero alle spese fatte per lo esenio, per l'acquisto della bandiera da dare al castellano, per il pane, il vino e tutte le altre cose apprestate. Qualche mese dopo gli stessi Giudei si rivolsero ancora al sovrano: temevano che, in caso di penuria di frumento, loro e i loro beni potessero essere soggetti alle violenze dei cristiani e chiedevano pertanto la protezione regia, che venne prontamente concessa, non soltanto in caso di carestia ma per qualunque altra causa. La carestia paventata si verificò e ai Giudei fu richiesta (ma solo temporaneamente) una somma di 51 fiorini per comprare frumento, chi si occupò di tale incombenza fu *Glucocta de lu Puzu*, capitano di Monte San Giuliano, all'atto della restituzione però Glucocta si mostrò impossibilitato a restituire la somma, asserendo che doveva ancora ricevere il denaro dalla R. Curia; ne nacque un contenzioso e l'Università dei Giudei si rivolse al sovrano, il quale dispose che 25 fiorini sarebbero andati in computo delle onze 15 dovute quell'anno dall'Università per diritto di gisia e agostale e gli altri 26 in computo dello stesso diritto per l'anno successivo. Da questi primi documenti si possono inoltre ricavare alcuni dati

---

<sup>3</sup> Per i dati esposti in questo paragrafo cfr. LAGUMINA, I, 88-89; 95; 96-97.

interessanti, e cioè che per la XII indizione il diritto di gisia ed agostale ammonta a onze 7 e tari 15, per la XIII indizione a onze 15, e forse altrettante per la XIV.

Nel 1390 Martino sposa Maria, figlia del re Federico IV, morto tre anni prima; con questa unione l'Aragonese si appresta a diventare re di Sicilia e progetta una nuova riconquista dell'isola, si prepara cioè ad interrompere quel periodo di strapotere dei grandi feudatari che avevano governato le varie parti dell'isola come dei sovrani indipendenti; nel 1392 i Ventimiglia, i Peralta, gli Aragona, i Chiaramonte dovettero accettare l'arrivo degli eserciti spagnoli e unirsi a loro o subirne l'assedio. Il nuovo sovrano non trattò l'isola diversamente dai suoi predecessori ma, alla ricerca di consensi e di pace, fu pronto a ratificare precedenti usurpazioni di terre e redditi a spese della Corona e confermare privilegi concessi a varie città che dal canto loro preferivano un sovrano straniero alla tirannia dei baroni locali. Di queste difficoltà del sovrano e conseguente indulgenza nei confronti dei sudditi, beneficiarono pure gli Ebrei, testimonianza di ciò può essere una lettera del 29 marzo 1392<sup>1</sup>, da Trapani, con la quale re Martino conferma tutti i privilegi, grazie e favori concessi dai sovrani precedenti, da notare inoltre che in questo documento si legge *Villa Montis Sancti Iuliani*, mentre solitamente si parla di *Terra Montis*, (lo stesso giorno il re, con lettera analoga, conferma i privilegi della città di Marsala ed estende ad essa i privilegi già concessi alla città di Trapani e poco prima riconfermati).

Se i Giudei videro sempre nel sovrano un loro protettore, non altrettanto poterono considerare i signori locali, da essi infatti subirono spesso soprusi e ingiustizie: in una lettera del 1 luglio 1392<sup>2</sup>, il re Martino dichiara che nessun cristiano può costringere *violenter aut timorose*, cioè con la forza o con minacce, alcun ebreo a diventare cristiano, e fa riferimento ad un episodio successo poco tempo prima agli Ebrei di Monte San Giuliano che erano stati costretti ad abbracciare a forza la fede cristiana da parte di certi fideles nostri (sono parole del sovrano) *...armata manu cum gladijs evaginatīs*, e quegli Ebrei che si erano rifiutati erano stati uccisi; le direttive impartite dal sovrano han-

<sup>1</sup> LAGUMINA, I, 133-34.

<sup>2</sup> LAGUMINA, I, 131-33.

no carattere generale e non si riferiscono soltanto alla giudaica del Monte, a testimonianza della politica di benevola accondiscendenza dell'Aragonese.

Sempre dello stesso anno<sup>6</sup> è una lettera regia mandata al vescovo di Mazara in cui si concede di poter procedere liberamente contro i Giudei di Monte San Giuliano da poco convertiti alla fede cattolica, a dire il vero nella lettera si parla genericamente di *agere versus ipsos ad catholicam fidem hactenus conversos*, senza che venga specificato trattarsi di Ebrei, ma è verosimile ci si riferisca a loro, la lettera è del 1 settembre, cioè qualche mese dopo la conversione forzata di cui si è detto; è possibile che si tratti degli stessi Ebrei, che prima subiscono violenza dagli ufficiali, poi vengono protetti dal sovrano e infine affidati alla giustizia ecclesiastica? Una giustizia un po' macchinosa quella dell'Aragonese, ma tant'è!

Si è detto delle costanti difficoltà economiche della giudaica del Monte e delle sue continue richieste per ottenere privilegi ed esenzioni, i registri della R. Cancelleria sono pieni di documenti che attestano tali situazioni; nel 1404, su richiesta degli interessati, re Martino ordina che gli Ebrei siano equiparati ai gentili quanto a esenzioni di dogana per la vendita di vino, e aggiunge che, nel caso in cui i Giudei abbiano già pagato pegni o altre garanzie, vengano risarciti delle somme versate, si precisa inoltre che gli Ebrei vanno trattati *in omnibus et per omnia* come era consuetudine nel tempo passato. Il riferimento al tempo passato, alle concessioni dei sovrani precedenti è una costante dell'Aragonese che non vuole inimicarsi nessun suo suddito o gruppo socio-economico, perpetuando il cumulo di privilegi che storicamente si erano formati.

Talvolta la protezione dei Giudei poteva contrastare con gli interessi di altri gruppi sociali o più genericamente degli stessi Gentili, sicché le sorti degli Ebrei erano, di volta in volta, legate alla politica fatta dai singoli sovrani; nel 1413, al tempo di re Ferdinando, l'Università cristiana di Monte San Giuliano chiede<sup>7</sup> che la gisia della comunità ebraica, assegnata alla Secrezia, resti in città e non venga versata nelle casse regie, essa servirà alle spese di mantenimento del castello, come

---

<sup>6</sup> LAGUMINA, I, 136.

<sup>7</sup> LAGUMINA, I, 313.

è stato stabilito fin dai tempi del re Federico (con una sola eccezione al tempo della guerra contro i baroni ribelli). Il sovrano rinuncia al tributo, ma qualche mese dopo (il documento precedente è del 26 ottobre 1413, questo del 16 novembre), nasce una questione tra *Francesco de Morana*, incaricato di riscuotere la somma, e la comunità ebraica: il *Morana* pretende onze 24 di diritti di gisia e agostale, corrispondente all'ammontare concesso dai sovrani precedenti, l'Università dei Giudei esita a pagare, la questione arriva al tavolo del Maestro Secreto di Sicilia, che è uno dei vicegerenti regi, il quale stabilisce che da quella data in avanti, fino a nuova decisione, i Giudei di quella comunità dovranno pagare onze 8 e tarì 15 di diritti di gisia ed agostale; la disputa fra il *Morana* e la comunità giudaica pare destinata a non terminare giacché si ha traccia di una lettera<sup>8</sup> che il viceré *Nicolò de Speciali* scrive al secreto del regno *Ferrando Velasci* di far pagare ai Giudei della terra di Monte San Giuliano il diritto di gisia dovuto a *Francesco de Morana*, siamo però al 20 marzo 1424 (1425), ind. III, cioè ben undici anni dopo la precedente questione.

Le dispute sulla gisia sono senza fine e ne sono testimonianza, tra l'altro, un gruppo di documenti degli anni 1439/40<sup>9</sup>, regnante Alfonso il Magnanimo, che hanno interesse non tanto per la materia fiscale quanto perché ci permettono di stabilire, sia pur con incertezze, la consistenza numerica della comunità ebraica in quegli anni. Iniziamo dunque da una prima lettera del 31 ottobre 1439 con la quale il viceré *Ruggiero de Paruta* riduce da onze 8 e tarì 15 ad onze 6 il diritto di gisia dovuto dalla Giudaica a favore di *Pietro de Gregorio*, tale riduzione si spiega con la contrazione numerica degli Ebrei ericini; precedentemente, il viceré aveva richiesto una *tavula di li masunati* (dal fr. maison, it. casa), cioè un censimento sulla consistenza numerica degli Ebrei per famiglia, a quella data *li Iudei* (da intendere come famiglie) *da pagari a lu presenti su in numeru XXXIIII di li quali livandu sei hi hannu alunu pocu di substancia li altri su moltu poviri et miserabili li quali su a lu presenti et paganu granu unu per unza et campanusi di limosini e su in numeru XVII*; nel documento si legge ancora che negli ultimi 20 anni la Giudaica è diminuita di 66 unità a causa di morti e migrazioni.

---

<sup>8</sup> LAGUMINA, I, 387.

<sup>9</sup> LAGUMINA, I, 449-53.

Tale lettera però viene sospesa da un provvedimento del 13 novembre successivo perché il *de Gregorio* obietta che gli Ebrei hanno presentate cifre ridotte rispetto alla loro consistenza numerica per pagare somme inferiori. Il viceré dà mandato a *Melchione de Carissima*, vicesecreto di Trapani, di fare accertamenti, tramite il *de Gregorio* o altre persone imparziali, e presentare le nuove cifre. La trafila è piuttosto lunga ma non lenta per quei tempi (appena due mesi); infatti, il viceré, ricevuti in busta sigillata i dati, li trasmette alla Magna Curia Razionale; questa, al regio consigliere e avvocato fiscale *Francesco Rizzo*, il quale farà una relazione al viceré che potrà finalmente deliberare che i Giudei del Monte dovranno pagare soltanto onze 6 delle 8 e mezza versate in passato, segno che le cifre sulla consistenza numerica dei Giudei dovevano essere esatte. Anche questa volta la faccenda si è risolta positivamente per gli Ebrei.

Nel 1474, al tempo del re Giovanni, accade un fatto increscioso<sup>10</sup>: *alcuni temerari et presuntusi homini* compirono violenze contro gli Ebrei che poterono salvarsi grazie al pronto intervento degli ufficiali regi; il viceré *Lop Ximen de Urrea* dà mandato ad *Andrea Badalucto* di recarsi a Monte San Giuliano per istruire processi contro gli attentatori. È sorprendente il rigore richiesto dal viceré, gli attentatori potranno (nel rispetto della legalità!) essere incarcerati, torturati ed eventualmente condannati *pena ultimi supplicij*, il *Badalucto* ha anche pieni poteri per fronteggiare eventuali incidenti emergenti dalle condanne e ad essi collegati. Tali direttive potrebbero forse essere indizio di uno stato latente di insubordinazione e anarchia nel territorio del Monte; nella storia della Sicilia, però, le violenze contro gli Ebrei sono piuttosto rare, proprio Monte San Giuliano, abbiamo visto, fu teatro di una conversione forzata, e a Marsala, il giorno di Santo Stefano, i Giudei erano obbligati ad assistere agli uffici cristiani e successivamente erano oggetto di scherni e sassaiole, ma sono fatti piuttosto isolati ed eclatanti forse per la loro rarità.

Alcuni documenti degli anni 1485-86 riguardano le solite questioni finanziarie, ma sono comunque di qualche interesse perché supportano le ricerche sulla consistenza numerica dei Giudei di Monte San Giuliano. Il primo di questi documenti è una lettera del 7 maggio

---

<sup>10</sup> LAGUMINA, II, 157-58.

1485<sup>11</sup> con la quale i due presidenti del regno, *R. de Santapau* e *G. de Valguarnera* incaricano il capitano del Monte di esaminare i conti della giudaica insieme con un ebreo, mastro *Faribuni de Faribuni*; tale verifica, si legge nel documento, si rende necessaria perché il continuo decremento demografico ha fatto sì che tutte le cariche dell'Università dei Giudei venissero costantemente ricoperte da persone legate da stretti vincoli di parentela e appartenenti alle stesse poche famiglie, si era persa in tal modo l'abitudine di presentare i necessari rendiconti, a danno della stessa giudaica; il capitano dovrà pertanto interpellare tutti i proti e maggiorienti precedenti e costringerli a rendere conto di tutte le entrate e le uscite, i bilanci dovranno poi essere presentati al suddetto mastro *Faribuni de Faribuni*. A quella data molti Ebrei risultavano debitori nei confronti della Giudaica, costoro sarebbero stati costretti a versare il denaro dovuto alla comunità, pena il carcere, (è verosimile ipotizzare si trattasse di coloro che, a rotazione, avevano ricoperto le varie cariche negli anni precedenti, o comunque di loro amici o parenti); d'ora innanzi tale procedura dovrà essere svolta di anno in anno in modo che la giudaica non venga frodata, qualora mastro *Faribuni* avesse rifiutato di partecipare alla revisione dei conti, sarebbe dovuto essere costretto con ingiunzione penale; appare difficile capire perché il revisore avrebbe dovuto rifiutare la sua incombenza a meno di non ipotizzare che anche lui, per l'appunto, fosse uno degli insolventi.

Due documenti del 1485 e 1486<sup>12</sup> vedono un contenzioso tra la giudaica del Monte e Madonna *Becta in Barbara*, in quel periodo titolare del diritto di gisia. Nel primo caso uno dei maggiorienti della giudaica, tale *mangia pichirilli*, ha riscosso da alcuni Giudei fuorusciti una certa somma che sarebbe dovuta essere consegnata a Madonna *Becta*, invece ha trattenuto per sé il denaro adducendo che equivaleva al compenso di alcune sue giornate e ad altre spese fatte per la giudaica; nel secondo caso i due proti e maggiorienti *Xamueli Chirusu* e *Busacca Levi* non hanno ancora completamente versato la somma fissata; si dà ordine al commissario regio *Bartholomeo de Grassia* di fare restituire le somme.

---

<sup>11</sup> LAGUMINA, II, 361-62.

<sup>12</sup> LAGUMINA, II, 371 e 401-02.

Uno degli ultimi documenti riguardanti questa giudaica è datato 5 maggio 1487<sup>13</sup> e concerne un donativo di 25 fiorini che i siciliani devono fare al re per il matrimonio della figlia; ancora una volta la comunità ebraica non è in grado di pagare la somma stabilita di onze 4, a causa del numero esiguo di Giudei abitanti in Monte San Giuliano, circa 12 o 13 *masunati*; gli Ebrei chiedono di poter pagare secondo le loro possibilità e concorrere con i cristiani al tributo di onze 39 fissato per tutta la città; ma ciò che qui interessa è sapere che gli Ebrei sono 12 o 13 famiglie, se ipotizziamo che ogni nucleo familiare sia costituito da cinque/sei persone, arriveremmo a cifre che oscillano tra 60 e 78 unità.

L'ultimo documento riguardante il Monte è una lettera viceregia del 4 maggio 1490<sup>14</sup> con la quale il *de Acugna* spedisce uno speciale commissario per esigere dalla Giudaica onza 1, tarì 22 e grana 18 che restano da dare sulla rata di seimila fiorini<sup>15</sup> offerti al re dalle giudaiche di Sicilia; ancora una volta la Giudaica si dimostra insolvente, ancora una volta l'autorità regia è costretta a sollecitare il pagamento dei tributi. A dire il vero, queste lettere di sollecito non sono proprie soltanto della giudaica di Monte San Giuliano ma di tutte le comunità di Sicilia e forse del regno, è quindi pensabile che questo continuo temporeggiare fosse una pratica diffusa, quasi una tecnica dilazionatoria; se ciò fosse vero, l'immagine di una comunità piuttosto povera dovrebbe essere alquanto attenuata, ma quel che appare evidente comunque è che questa comunità del Quattrocento è molto diversa e meno florida di quella che ci presenta il registro Maiorana, evidentemente lo stato di costante impoverimento dell'isola si rispecchia in tutte le componenti sociali, compresi anche gli Ebrei.

FRANCESCO COPPOLA

---

<sup>13</sup> LAGUMINA, II, 407-09.

<sup>14</sup> LAGUMINA, II, 512.

<sup>15</sup> cfr. LAGUMINA, II, 466-68.



## INTORNO AD ALCUNI DOCUMENTI SULLA CHIESA DI S. GIACOMO MINORE

### «In nomine Domini nostri Iesu Christi»

Ai rogiti del notaio Nicolò Pollina, il 4 aprile 1535, il sacerdote ericino Giacomo Barberi fondò una chiesetta sotto il titolo di S. Giacomo Minore. La costruzione era già stata ultimata tra i giardini che delimitavano il feudo di Ragosia, in un podere dello stesso Barberi. Un vigneto e un casolare, designati in qualità di dote a garantirne perpetuamente il culto.

Non c'erano allora i molti oratori sparsi per la vallata del Monte S. Giuliano, «su verdeggianti colline o a piè di colli ubertosi»<sup>1</sup>, come potevano scorgersi dall'alto del capoluogo nel secolo passato; sarebbero sorti a cominciare dal Settecento, quando la campagna andava facendosi teatro di villarecce "delizie" per i possidenti, e residenza stabile di contadini e artigiani. Nel pedemonte, dunque, questo di S. Giacomo era il primo edificio sacro voluto dalla devozione privata.

Il 7 aprile seguente, il vescovo di Mazara Giovanni Omodei riconobbe il giuspatronato della chiesa al fondatore, consentendogli così di servirla fino a che, secondo scrive Carvini «con la sua abitazione continua vi terminò anco la vita».

Il testamento del Barberi, dettato il 3 maggio 1564, rappresenta un estremo gesto di «affetto grandissimo»<sup>2</sup>. Il documento prende le mosse da una pia epigrafe: «*In nomine Domini nostri Iesu Christi, in quo est salus, vita, et resurrectio nostra. Amen*». Nonostante fosse «per grazia di Dio sano di corpo, mente, senso e intelletto», sapendo che «nulla è più certo della morte, e nulla più incerto dell'ora della morte», il sacerdote desiderava provvedere agli averi e insieme alla salute dell'anima. Secondo l'uso, cominciava col fissare il luogo della sepoltura: la spelonca che s'apriva sotto il pavimento di S. Giacomo. Istituita, poi, erede universale la sua chiesa, disponeva che il denaro depositato o dovutogli (in tutto 16 onze), e quello ricavato con la vendita dei beni mobili che possedeva, venisse impegnato per comprare le terre dette «lo chiano», site presso la proprietà di Ragosia. Se qualcosa l'avesse impedito, i procuratori indicati dal testatore dovevano scegliere un altro appezzamento; e comunque fosse, i frutti sarebbero serviti a mantenere le strutture murarie e gli arredi. Nella parte conclusiva, Barberi nominava come prossimo beneficiario Nicolò Testagrossa, alla

cui morte i giurati ericini avrebbero ricevuto il giuspatronato di S. Giacomo, conservando «in ogni futuro tempo» la facoltà di eleggere e presentare al vescovo i successivi curati<sup>3</sup>.

Nelle pagine dell'«*Erica sacra*», scrivendo intorno alla nostra chiesa, Castronovo non si sofferma né sulla natura né sull'entità della rendita. Una lacuna colmabile attraverso i «rivelii»<sup>4</sup>, uno del 1748 e due del 1815. Da questi si può intanto inferire che l'acquisto del fondo denominato «lo chiano» non andò a buon fine: con i liquidi del Barberi ne fu acquistato un altro, in contrada Fico. Nel 1748, le entrate complessive del beneficio assommavano a 3,6 onze, delle quali 2 provenienti dalla gabella di Fico e il resto da un paio di censi. L'appezzamento dove sorgeva la chiesa non viene menzionato nel rivelò più antico, forse perché improduttivo (o si tratta di un'omissione, magari deliberata?). Fatto sta che gli utili risultavano minori dei passivi dichiarati, tra i quali figurava la spesa di 4 onze per la manutenzione dell'edificio e la festa del Santo, celebrata ogni primo maggio.

Il fondo di Ragosia ricompare nei documenti del 1815, ingabellato per 2,6 onze annuali a un proprietario confinante: un Giuseppe Coppola antenato dell'omonimo eroe risorgimentale. La terra di Fico, nel 1798 concessa a censo perpetuo irredimibile a Nicolò Pollina, forniva altre 2,15 onze, sostituite ad anni alterni da 4,7 salme di frumento. La rendita totale di S. Giacomo, nel 1815, era perciò di onze 4,21 al netto da pesi: all'incirca la metà del salario corrisposto a un bracciante per 12 mesi di lavoro. La cifra andava solo in parte al beneficiario, ma egli non aveva che l'onere di celebrare una messa al mese, in un giorno a sua scelta.

### «Un'anima sensibile»

Nella cura della chiesetta, al Barberi seguirono 16 sacerdoti. Tra questi si distinse don Cristoforo Scuderi, che nel 1726 ampliò e trasformò l'edificio a proprie spese, dandogli le linee baroccheggianti visibili ancora oggi sulla facciata.

Le pagine citate dal Castronovo si chiudono sull'agosto del 1860, con la nomina dell'ultimo beneficiario<sup>5</sup>. Pochi mesi prima, nelle campagne vicine, ai profumi della primavera si era mescolato l'odore acre della polvere da sparo: i garibaldini avevano spianato la strada a quella che proprio Castronovo chiama «spuria e fittizia unità che falsa e corrompe tutto, assorbe ed ingoia tutto»<sup>6</sup>. Un parere quanto mai opinabile, che pure sembra rivelare il destino della nostra chiesa.

La legge del 10-8-1862, presentata da Simone Corleo, stabiliva l'enfiteusi redimibile delle terre ecclesiastiche e demaniali, in lotti della superficie minima di 10 ha e massima di 100. Si voleva così frazionare il latifondo ed estendere le culture specializzate, ma il progetto fallì a vantaggio di pochi grandi e medi proprietari. Altrettanto accadde allorché si liquidò il patrimonio ecclesiastico, nel 1866-67.

Un gruppo di documenti relativi a queste operazioni, nella formale freddezza degli atti burocratici, ricostruisce puntualmente le ultime vicende del beneficio fondato dal Barberi.

In obbedienza alla legge Corleo, il 6 ottobre 1863, il titolare don Luigi Scuderi dichiarava che il terreno di Ragosia, tra il 1855 e il 1861, aveva fruttato 76,50 lire, versate annualmente dal fittavolo Salvatore Bica. Invocando l'articolo due della stessa legge, il 2-4-1864, e di nuovo il successivo 15 maggio, lo Scuderi chiedeva al prefetto di Trapani di escludere S. Giacomo dalla censuazione. Il suo fondo era infatti «corredato di sufficientissime migliorie»: su un totale di 97,93 are, 81 erano occupate da un oliveto, mandorli, carrubi e fichi. La domanda venne convalidata dalla perizia dell'agronomo Guglielmo Farina, e infine accolta col verbale n. 37 del 7 giugno 1864<sup>7</sup>. La nostra chiesa non poté invece sfuggire ai rigori delle leggi del 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867.

Mentre dai pulpiti e dalle colonne dei giornali cattolici le scelte del governo provocavano reazioni accese, don Scuderi manifestava al vescovo la propria «costernazione» di «anima sensibile». In una lettera conservata nell'archivio diocesano, egli scriveva di riguardare come a un dogma il potere dei «supremi Pastori della Chiesa» e dei «supremi Principi dello Stato» di fare le leggi e obbligare a esse «in coscienza». Pensava pure che le questioni spirituali e civili fossero del tutto indipendenti tra loro; per contro, negli affari «misti», dovevano intervenire entrambe le autorità, i Principi e i «superiori ecclesiastici». E allora: «Che fare nelle circostanze presenti?». Fin dove arrivavano le ragioni degli uni e quelle degli altri? La Curia non provvide a rispondere, «non trovandosi oggetto chiaro», ma anzi reputandosi che lo scrivente ragionasse «alla rinfusa»<sup>8</sup>.

Tuttavia podere, chiesa e canonica, composta da quattro stanze a pianterreno e due rialzate, vennero messi all'incanto per 1635,17 lire, pari al prezzo di stima, con l'aumento minimo di 10 lire. A Trapani, il 28 agosto 1870, si procedette all'aggiudicazione davanti al consigliere

di prefettura avv. Giuseppe Colomba; al cav. Pietro Pizzardi, in rappresentanza del Demanio; a un banditore e due testimoni. Accesa la prima candela e invitati gli astanti a «far il loro partito», Pasquale Grignano, Giovanni Pilati e Giuseppe Ancona aumentarono la somma iniziale rispettivamente di 10, 390 e 500 lire. Si accesero poi la seconda e la terza candela, e si esaurì anche la cosiddetta «candela vergine», senza che ci fossero ulteriori offerte. L'immobile fu dunque aggiudicato a Giuseppe Ancona del fu Andrea, per un totale di 900 lire aggiunte al prezzo di partenza<sup>9</sup>.

Abbandonando gli indugi spiaciuti al suo vescovo, il padre Scuderi tentò allora di fare resistenza, col patrocinio di un avvocato di Roma. «Non va mai lodato abbastanza il degnissimo uomo» – scrive il canonico Amico – «per tutti i mezzi adoperati affine di difendere i dritti della sua chiesa e salvarla dall'empietà delle leggi».

Ciononostante, avvenne quanto l'autore dell'«*Erice sacra*» forse non aveva avuto animo di scrivere: la «chiesuola» di S. Giacomo Minore, sottratta alla devozione dei fedeli, diventava il prezioso ornamento di una dimora stagionale. Una delle ville che ancora oggi, sulla collina di Ragozia, di là dalle mura di cinta, s'intravedono nella quiete appena lambita dai rumori della strada, come avvolte in una ritrosa, inattingibile distanza.

VINCENZO PERUGINI

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 G. Castronovo, *Erice oggi Monte S. Giuliano in Sicilia, Memorie storiche*, Tip. Virzi-Puleo, Palermo 1875, vol. II, p. 372.
- 2 V. Carvini, *Erice antica e moderna, sacra e profana*, ms. sec. XVII, Biblioteca di Erice, p. 88.
- 3 Not. A. Floreno di Erice, atto 3-8-1564. Presso lo stesso notaio, il 18-11-1564, il Barberi sostituì Testagrossa con G.M. Curatolo.
- 4 Grosso modo, i rivelì corrispondono alle nostre dichiarazioni dei redditi. Quelli citati si trovano in: A.S.P., Deputazione del Regno, Rivelì 1748, Monte S. Giuliano, vol. 3230, c. 513; A.S.T., Commissione per la rettifica dei rivelì, 1815-16, Monte S. Giuliano, vol. 8, cc. 17-18.
- 5 G. Castronovo, *Erice sacra*, ms. (1860), Biblioteca di Erice. pp. 433-37.
- 6 G. Castronovo, *Erice oggi...*, cit., p. 311.
- 7 A.S.T., Commissione per l'enfeusi dei beni rurali ecclesiastici, Monte S. Giuliano, vol. 29.
- 8 La lettera è datata 10-X-1867.
- 9 A.S.T., Commissione per la vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, Monte S. Giuliano, voll. 9 e 43.

## ANTONINO BUFFA, EDUCATORE E MAESTRO ELEMENTARE

*L'11 aprile 1997, nell'aula magna dell'istituto, si è tenuta una cerimonia in memoria del prof. Antonino Buffa, educatore e maestro elementare, uno dei fondatori della Scuola media "G. Mazzini". Dell'elogio funebre tenuto dal preside prof. Matteo Cammareri, amico fraterno dello scomparso, riportiamo una breve sintesi.*

(...) Questa cerimonia è una cerimonia mesta perché, come ordine generale, c'è mestizia in tutte le cose compiute e c'è particolare malinconia, oltre che sofferenza e pena, quando l'evento attiene alla vita di un essere umano che si compie, che si conclude. Che se poi questa vita è stata tolta, strappata in modo tragico, allora c'è maggiore difficoltà di rassegnazione.

Meditando sulla scomparsa repentina di questo amico mi sono venuti in mente due versi di un poeta di casa nostra, il quale, con lo sguardo rivolto al momento del trapasso, scriveva: *"Morte non mi ghermire, ma da lontano annunciati"*.

E penso allora con tanta tristezza al fatto che Nino non è morto di morte naturale, che, purtroppo, è stato ucciso dalla fatalità, che è stato ghermito dalla morte. Lui, che amava tanto la vita al punto da



Valderice, \* 11-1-1922 † 1-1-1997

non avvertire per nulla il peso degli anni a venire; lui, che, qualche mese prima del decesso, mi disse, serio e sereno, mentre mi offriva un caffè al bar: «Ho 74 anni, ma, credimi, mi sento quello di sempre. Alla vecchiaia non ci penso proprio». Il pensiero della decadenza fisica e mentale non lo sfiorava, anche perché non si avvertiva in lui l'ingiuria del tempo.

Nino amava fortemente l'ironia, ne sapeva fare un uso dosato e sapiente, era lieve, convincente ed amabile. Ci siamo lasciati con la promessa che sarei andato a trovarlo a casa sua. Lì mi avrebbe fatto conoscere il suo nipotino, per il quale avvertiva un amore senza fine, un amore che trascende il senso della quotidianità. Ed è questo il prezzo più alto che egli paga da questa lontananza non più umana.

(...) Mi riesce difficile saperlo lontano dai suoi affetti e, men che meno, chiuso in una bara: il volto segnato dal pallore della morte, le labbra serrate, la mano gelida e priva del gesto che era solito accompagnare il modo tutto suo di verbalizzare i concetti.

Se lo vedo sotto la pietra tombale, mi tornano in mente le parole che Carducci indirizzò alle spoglie di Shelley e mi viene da chiedergli: «*Che cosa fai, spirito titanico, entro virginee forme?*».

Spirito gioviale, goliardico e libertario, piegato e per sempre da quel vizio assurdo che inconsapevoli ci trascinano dal mattino alla sera, come un vecchio rimorso, anche se dovevamo saperlo che la vita ci è tolta nello stesso momento in cui ci viene donata.

Carissimo Nino,

non sono capace di un'elegia. Ciò nondimeno lascia che io ti dica qualcosa a titolo strettamente personale. Ai miei occhi, agli occhi di coloro che ti hanno conosciuto da vicino, sei vissuto con la predestinazione dell'eroe e che come tale non sei morto. Perché mi piace ricordarlo qui, gli eroi non muoiono, essi si allontanano, si dileguano, scompaiono. Al pari degli eroi, hai operato in silenzio, senza nulla chiedere; hai donato per amore del prossimo tuo; al pari di loro, infine, ti sei offerto come fiore reciso. A motivo di ciò, sento che i tuoi concittadini troveranno il modo di custodire la tua memoria, perché tu sei memoria storica di una comunità della quale sei stato anche e soprattutto forgiatore di coscienze.

Non più tardi di tre mesi fa il suono della campana a lenti rintocchi ha inondato questa valle raggiungendo ogni suo angolo, ogni suo

anfratto. Siamo stati trafitti da un brivido. Quella campana è suonata per noi tutti, perché tutti abbiamo perduto quel giorno infausto una parte rilevante di noi stessi.

(...) Mi piace ricordarlo in quelle lontananze non più umane con le stesse sembianze che egli ha scolpito nella mia mente; con lo stesso sorriso, talvolta sornione, ma sempre illuminato da sentimenti di bontà. Lo voglio ricordare com'era: generoso, pronto di cuore, con la verve e la schiettezza che hanno caratterizzato la sua esistenza, con quel tratto che fu suo, e che fu soprattutto squisitamente umano.

In questa commemorazione sono andato nei sentieri dell'amicizia e dei ricordi. Per usare una metafora di Davide Lajolo, ho voluto arare la sua vigna, ho inteso rimuovere le zolle. Ho cercato di immaginarmi questa persona, a tutti tanto cara, e della quale avvertiamo dolorosa mancanza, ancora una volta fra noi, perché trasparente e solare egli ci desse, ancora per pochi attimi, la gioia e il godimento della sua presenza fisica, prima di lasciarci, prima di intraprendere il suo viaggio verso quel paese dal cui confine nessun viaggiatore ritorna.

Ma noi lo affidiamo a te, Signore della vita e della morte!

Mi è sembrato doveroso, in questa cerimonia mesta e dolorosa, testimoniare alla vedova e ai suoi figli che il ricordo del loro congiunto è vivissimo nella nostra mente e nei nostri cuori.

E perché il ricordo e i meriti del prof. Antonino Buffa si perpetuino nel tempo, vorrei che, alla maniera foscoliana, egli avesse onore di pianto. Vorrei che venisse annoverato fra gli uomini illustri, tra i benemeriti di questa collettività: e penso a Sebastiano Bonfiglio, a Simone Catalano, ad altri i cui nomi mi sfuggono.

Vorrei allora che il suo nome venisse inciso su una lapide da collocare, che so io, in un'aula scolastica, in una biblioteca, in una sala di lettura o in un centro d'incontro per i giovani e per i meno giovani.

Sarebbe tanto bello che questo suo nipotino, crescendo, con lo sguardo rivolto a quel marmo potesse dire con commozione, mista a legittimo orgoglio: «Ecco di che carne sono fatto!»

MATTEO CAMMARERI

*Cu' 'un sapi l'arti...*

ARTISTI AMERICANI

La Signora smise di lavorare all'uncinetto e fissò il marito con un sorrisino malizioso.

L'Artista, intento alla lettura di un libro d'arte, qualcosa intuì, e volse il capo verso la moglie, e domandò: «Che è?...».

La Signora allungò le labbra sottili, e poi disse, seria: «Accompagnando mia sorella in città, ho visto stamattina in un negozio "nostro" una cravatta... che era», e schioccò un bacio con le dita di una mano sulla bocca, «una bellezza... una gioia degli occhi. Firmata, naturalmente. Sai che mi ha detto il proprietario? "Gliela compri, Signora, a suo marito. Queste sono cravatte per lui, che è un grande intenditore e le sa portare". E poi mi ha detto – sempre affettuoso, è –: "Tanti cari saluti al dottore"».

L'Artista, che dottore non era ma non rifiutava quel titolo, sorrise, e disse: «Bontà sua». Subito però aggiunse, con un brillio ironico negli occhi socchiusi: «Ricambia».

La Signora tornò all'uncinetto; ma dopo un poco: «Quella cravatta, o una come quella – ce n'erano tante, bellissime tutte –, secondo me te la dovresti comprare».

«Io che ho bisogno di cravatte firmate?», fece l'Artista, infastidito. Ma l'idea di una battuta gli riportò il sorriso sulla bocca carnosa, e aggiunse: «Basta che le firmi io».

«Lo so!», disse la moglie, come se ne fosse assolutamente convinta. «Ma tu che lavori nel campo delle cravatte?».

L'Artista svelò con il movimento del capo rigonfio di capelli perlacei che non poteva negare il senso di quella domanda.

«Ci vuole, per te, una bellissima cravatta all'ultima moda. Quella, o come quella», continuò la moglie. «Non ricordo più quando hai comprato l'ultima».

«Ma quante ne ho, cravatte? Non lo sai che l'armadio è pieno? E, poi, la cravatta si deve adattare all'abito».



«Ma non sei tu a dire che gli artisti non sono pecore e non debbono seguire l'andazzo? E tu sei artista artista, non lo dico perché sei mio marito».

«Ma anche tu lo sei, quando mi vuoi convincere a fare qualche cosa!», esclamò l'Artista, con un sorrisino compiaciuto per quel riconoscimento esplicito.

«Ma io per te, lo dico, non per me. Perché so che hai un compito importante... di esempio e di promozione, nella società».

Il viso tondo e paffuto dell'Artista mostrò ancora consenso e compiacimento.

«E non sei stato tu», proseguì la Signora, «a sostenere, quando fummo invitati a cena dal farmacista, l'anno scorso, che le cravatte non vanno considerate come una specie di soprammobili?».

«Individualità estetica assoluta», precisò l'Artista, con sussiego. «Ma, si capisce, non quelle comuni e dozzinali».

«Voi parlate difficile, e io non ho studiato e parlo terra terra. Ma non sono così stupida da non capire. Ad ogni modo, una bella cravatta è come un biglietto di presentazione, per un uomo. Attira subito l'attenzione, e fa colpo sulle persone di buon gusto». Lo sguardo della Signora lampeggiò sul marito: «Specialmente sulle donne», concluse lei, come indifferente.

L'Artista sorrise volpino: la parola "donna" lo ingalluzziva sempre.

La moglie disse: «Te la compro io».

«Coi soldi miei!».

«Tuoi e miei. Io sono la moglie o la serva? E... vuoi che mi metta a lavorare? Mi metto a fare la commessa? Ho voluto io, forse, fare la casalinga?».

«Se è questa la tua volontà, *fiat voluntas Dei*», tagliò corto l'Artista, da un canto infastidito da quel riferimento della moglie al lavoro fuori casa e dall'altro rassegnato.

L'indomani pomeriggio si recarono nel negozio di città, di cui erano clienti, e scelsero la cravatta. Meglio, la scelse lui, che teneva a dimostrare a sé, alla moglie, al negoziante e alle commesse, primo, che non a caso era riconosciuto Artista e, secondo, che i pantaloni non li aveva persi.

Il mattino successivo, la Signora invitò il marito ad annodare al collo quel capolavoro di cravatta, per goderla meglio alla splendida

luce del sole. E dopo averne lodato più volte qualità e colori, disse, con una luce – o forse un'ombra – sospetta sul viso lungo e asciutto: «Sai che penso?».

D'un tratto si drizzarono le orecchie dell'Artista, come sempre quando la moglie se ne usciva con quell'espressione, di solito foriera di proposte che egli, tra sé e sé, bollava come "oscene": insomma, proposte che rompevano le scatole.

«Penso che ci vorrebbe, su questa cravatta, un bel vestito».

«Ma mi mancano i vestiti? Che dici!».

«Non ti mancano, i vestiti! Dico, un vestito per questa cravatta».

«E facciamo la rivoluzione! Ora prima si compra la cravatta e poi il vestito!».

«Scusami, ma stai facendo – scusami – un discorso da popolino, non da artista... anche se fai ancora l'impiegato di concetto. Non dici sempre tu, e te l'ho ricordato l'altro giorno, che gli artisti si comportano da persone libere, e non da pecoroni? E la questione delle cravatte che non sono come i soprammobili... me la sono inventata io? Sissignore, prima la cravatta e poi il vestito. La rivoluzione, sissignore!».

Va bene, *fiat voluntas Dei*. E l'indomani si recarono a scegliere la stoffa: una stoffa inglese – come assicurò il negoziante –, e bellissima, di lana finissima, luminosissima, costosissima, che portarono insieme dal sarto di fiducia, a cui lui, ma un po' anche lei, diedero indicazioni sul taglio.

E una volta che l'abito fu confezionato, e portato a casa, la Signora disse al marito: «Indossalo, voglio vedere come ti sta. Con la cravatta, naturalmente».

Bel taglio, e nuovissimo, non c'era che dire: lavoro da maestro. E stoffa magnifica, morbida. E cravatta che esaltava il vestito e sotto il vestito si esaltava. «Fai un figurone. Un attore, sembri; proprio. Nascerà una moda, in paese; e non solo in paese», commentò infine, soddisfattissima, la Signora. Che al mattino, al risveglio, gli sussurrò sul collo: «Sai che ho pensato?».

Le orecchie dell'Artista si fecero subito tese.

«Non ti allarmare: mica», la Signora diceva così, ogni tanto, da quando avevano trascorso quindici giorni a Torino, «mica ti ammazzo! Io non lo faccio per me; per te, lo faccio, per la tua immagine».

L'Artista la scrutò in viso, curioso, stavolta, di conoscere quel pensiero.

Lei sembrò esitare, ma poi disse, amabile e delicata: «Con quel vestito... inglese... che ti fa sembrare un attore, ti occorre... un cappotto...».

«Ma ne ho due, o tre... con quello vecchio!».

«Ma ti sembrano in armonia con questo vestito nuovo, che è un gioiello, per taglio, stoffa, colore? Un cappotto adatto è come il prospetto di una casa, caro mio».

«Tu mi vuoi mangiare la legittima!», sbottò l'Artista.

«La legittima? Ma scherzi? I soldi della campagna che hai venduta, e della casa che c'era, sono fumo... o sono in banca? E... dato che figli non ne abbiamo, soldi e proprietà vuoi lasciarli a chi non vede l'ora che moriamo, per goderseli?».

L'Artista, imbarazzato, cercò miglior sistemazione sulla poltroncina.

«Ci vuole un cappotto; certo che ci vuole», disse decisa la moglie. «Un bel cappotto. Da far rosicare i gomiti agli invidiosi. Che sono tanti».

«Un cappotto, va bene», cedette infine il marito.

Scelta la stoffa, inglese; provato, confezionato e consegnato il cappotto dal sarto di fiducia, marito e moglie, la domenica successiva, si recarono alla messa di mezzogiorno, dritti e contegnosi: lei – spilungona e secca malgrado il taièr generoso – attaccata al braccio dell'Artista, lui – pieno e coi tacchi che lo rendevano più alto – sempre pronto a togliersi il cappello incontrando una signora.

«Questa sì che è stoffa. Per non parlare del taglio, che è all'ultimissima moda. Una cosa da attori, veramente. Certo, la stoffa si presta. Non c'è stoffa migliore di quella inglese», disse a un certo punto la Signora, che durante il tragitto aveva tastato tante volte, con la cautela di chi compie un furto, la manica del cappotto nuovo.

«Magari sarà stoffa inglese lavorata a Biella», ironizzò l'Artista.

«È stoffa inglese lavorata in Inghilterra: lasciati servire da una che in queste cose non è l'ultima arrivata».

Tornati a casa, lei volle ispezionare ancora una volta il marito – e cioè cravatta, vestito e cappotto –, e lo spinse a girarsi e a rigirarsi davanti allo specchio, perché si potesse ammirar bene pure lui; e infine ripose con grandissima cura il cappotto nell'armadio, tra apprezzamenti più o meno sommessi. L'abito fa il monaco? Pareva, in verità,

che il suo amore per il marito fosse cresciuto. A pranzo, dopo aver lodato, all'occasione, il cappotto, il vestito, la cravatta, il sarto, la Signora esclamò: «Sai che ho pensato?».

Le orecchie dell'Artista... lo sappiamo già. Ma egli tacque, con la speranza che il pensiero non fosse "osceno" o, se tale, che un oblio improvviso lo cancellasse.

Lei, guardandolo con occhi rimpiccioliti, mosse per un po' capo e labbra, e infine disse: «Quella "500"... più vecchia del cucco! Bella figura, vestito così bene, ma con quella "500"! Facciamo l'ipotesi che andiamo a vedere una mostra, o che andiamo ad una conferenza... tutte cose che a te piacciono tantissimo... Che deve dire, la gente? Specialmente le persone di cultura, che debbono dire?».

«Ma lo sai che non mi piace guidare la macchina, specialmente una a cui non sono abituato».

«Imparo a guidare io! Sul serio, te lo dico. Ma insomma... che deve dire, la gente? che non hai avuto successo? che sei rimasto ai primi passi della tua arte? Questo diranno molti, e questo forse già dicono adesso...».

«Invidiosi, o con gli occhi chiusi. Il mondo ne è pieno».

«Ci saranno gl'invidiosi e quelli con gli occhi chiusi, ma anche quelli che giudicano da ciò che vedono. Dentro una bella automobile nuova, vestito bene, una cravatta di lusso, firmata... vuoi mettere che è la stessa minestra? Fammi il piacere!».

L'Artista capitolò. Del resto, i soldi c'erano, per la vendita fortunata della casa di campagna e della terra.

Girarono per i concessionari di automobili, e finalmente ne scelsero una bellissima, davvero elegante, di buona cilindrata, dalla lunghezza che non finiva mai; un'automobile, mormorò la Signora sul collo dell'Artista, che uguale, forse, non l'aveva nemmeno il Prefetto. E non appena le carte furono pronte, se la portarono a casa senza perdere tempo, lasciando in permuta la "500" più vecchia del cucco.

Fecero un giretto, procedendo naturalmente con grande cautela, con l'Artista impalato alla guida, e inclinato davanti, come la torre di Pisa. Dopo un quarto d'ora tornarono a casa, per sistemare la macchina nell'enorme magazzino usato anche come garage.

«Speriamo di non sbattere», disse preoccupato l'Artista.

«Questo ci mancherebbe! Tocchiamo ferro! Metti attenzione», disse la Signora.

Con il cuore in gola e tutto sudato, l'Artista riuscì a non combinare guai, e si meritò le lodi della moglie, che di lodi per il marito, negli ultimi tempi – a parte gli ultimi giorni –, non era stata prodiga.

Mentre, la sera, si vedevano la televisione, la Signora tornava ogni tanto sull'automobile nuova, e ne commentava piano, ma con grande trasporto, la comodità, il colore, il silenzio del motore, la linea, il cruscotto che pareva di aeroplano, la bellezza e solidità del tessuto interno, l'ampiezza del portabagagli... A un tratto, ebbe come un fremito, e disse: «Sai che sto pensando?».

L'Artista vibrò sulla poltrona, un po' perché era assorto nel *turbjon* delle ballerine un po' perché quello "sto pensando" preannunziava uno scroscio di pioggia sgradevole. Ma tacque.

«Ho pensato...», proseguì dopo un poco la Signora.

L'Artista si raccomandò alle anime dei suoi morti.

«Ho pensato che se su questa macchina... quasi fuori serie... tu fai bella figura come sei vestito, io ti faccio fare brutta figura per come sono vestita io; vestita sopra l'abito, voglio dire. Almeno ora che è inverno». La Signora si portò la mano sul cuore: «Metto la mano sul fuoco».

«Ma tu», osservò a denti stretti l'Artista, «non hai il cappotto che ti ho regalato l'anno scorso?».

«Sì... ma è passato di moda. E che mi vuoi dire, che è firmato?».

«Te lo firmo io, dammi una penna», disse l'Artista, trovando la forza di scherzare.

«Tu scherzaci. La brutta figura tu la fai, che sei acclamato come un grande artista... di quelli che appaiono sui giornali. Non ti hanno dedicato una fotografia e una pagina su quel giornale... come si chiama?».

L'Artista rimase in silenzio, combattuto tra imbarazzo e lusinga.

«Una pelliccia... L'ideale è una pelliccia. Per l'armonia dell'insieme. E per tuo decoro: per me, questa è la prima cosa che conta. A me, non ci tengo».

«Ma lo sai quanto costa, oggi, una pelliccia?».

«Molto meno della macchina, che mi vuoi dire? E non parliamo di macchina, cravatta, vestito e cappotto messi insieme».

«Tu artista più di me, sei! Parola d'onore!», fece l'Artista, che poi rimase muto e col muso lungo per un pezzo.

La moglie si alzò, per andare a letto. E, chinandosi per dargli un bacio sulla fronte, gli sussurrò sul collo: «Pensaci. E se ci pensi bene, non puoi dire di no. Ricórdati che per te, lo faccio; per il tuo decoro. Per te lo faccio, com'è vero Iddio», e con le dita mandò un bacio ad una Madonna dipinta dal marito, che spiccava su un mibileto antico del soggiorno. Aggiunse, a voce alta: «Pensaci bene. La notte porta consiglio».

E, difatti, la notte portò consiglio: il mattino dopo, si recarono con la macchina lunga e fiammante a vedere le pellicce. E lei puntò l'attenzione su una pelliccia di visone, costosissima, ma morbida e luminosa, di un colore unico, e dal taglio pure unico, come assicurò il commerciante. E quella ordinarono.

Quando la pelliccia fu pronta e consegnata, la Signora, in attesa di *sbagnarla* a messa, volle fare un giro in macchina per il paese: lui con la cravatta, il vestito e il cappotto nuovi, e in più il cappello a larghe falde, che aveva e che perciò non ci fu bisogno di rinnovare; lei con la pelliccia di visone che la rendeva in carne e un cappellino elegantissimo che il commerciante le aveva regalato.

Passando davanti al salone di don *Piddù*, qualcuno, nell'interno, corse ai vetri della *parmigiana*, e subito dopo uscì sul marciapiede un gruppetto di persone, tra le quali don *Piddù* col rasoio in mano e il *giuvani* con in mano una spazzola. Il ragazzo esclamò, ammirato: «Mizzica, chi erano questi, americani?».

ROCCO FODALE



Casalbianco:  
IV Sagra dell'ulivo.  
Composizione